

PRIMA PARTE

Finale alternativo

Il 13 dicembre 1991, un venerdì, «L'Équipe» pubblica in prima pagina una foto di Cantona che cammina di spalle lungo un sentiero di campagna.

Il paesaggio attorno a lui è sfocato, a sinistra alberi da frutto che non saprei riconoscere, a destra vitigni. Un bosco in fondo ostruisce l'orizzonte, la foto è tagliata poco sopra la testa e la sua silhouette è racchiusa nel verde in un modo quasi opprimente, come se quel bosco fosse un muro. La posa di Cantona è il modello perfetto per una statua. Ha i capelli lunghi e un gilet a fiori sbottonato (si intravede un lembo svolazzante) con sotto una t-shirt bianca. Le spalle inarcate piegano la stoffa lucida del gilet al centro della schiena, da cui immaginiamo il solito petto in fuori. Anzi, forse è da questo che lo riconosciamo senza poterne vedere la faccia. Indossa jeans chiari con una toppa blu sull'interno coscia, la gamba sinistra tesa e leggermente curva, l'altra piegata con la punta della scarpa da ginna-

stica che si sta staccando dal suolo. Sono gambe da calciatore, comunicano un messaggio di forza a riposo.

I suoi due dobermann gli camminano a fianco come guardie del corpo, uno per lato, e quello di sinistra ha la lingua di fuori. Sono due femmine. Una delle due, però, era morta almeno un anno prima e questo dettaglio fa di quella foto una foto vecchia. Non possiamo sapere lo stato d'animo di Cantona al momento dello scatto, magari stava semplicemente facendo una passeggiata, ma il contesto carica la sua camminata di significato.

Il titolo è: «Cantona volta le spalle» e nel sottotitolo è riportata la notizia che il pubblico francese sapeva che prima o poi avrebbe ricevuto: «Punito dalla commissione disciplinare con due mesi di squalifica, mercoledì, Eric Cantona ha fatto sapere ieri di aver deciso di mettere fine alla sua carriera di calciatore professionista».

A venticinque anni Cantona in Francia è già un mito. Lo chiamano familiarmente, ma senza troppo affetto, Cantò. Quando ne combina una delle sue si parla di «Cantonade» o, nei casi più gravi, di «Affaire Cantò». Scegliendo di non mostrare l'idolo che sta uscendo di scena, «L'Équipe» lo tratta come il protagonista di un film romantico sui titoli di coda, una popstar scomparsa prematuramente sulla copertina del disco di inediti.

È drammatico, sembra dire quella foto, tristissimo, ma in fondo è giusto che sia finita così. Sarebbe stato un buon finale per un megalomane?

La famiglia è importante

«Miravo solo a una cosa: essere il salvatore della squadra». Cantona è già un piccolo megalomane la prima volta che mette piede in un campo da calcio e sceglie di giocare in porta: «Per me non c'erano che due possibilità: portiere o attaccante».

La famiglia Cantona è emigrata dalla Sardegna a Marsiglia nel 1917 e da un'intervista al mensile «Actuel» del 1988 sembrerebbe che il cognome originale fosse Concini, storpiato come in tutte le storie di emigranti dai burocrati del Paese d'arrivo. Ma i due nomi non hanno lo stesso suono e nell'estate del 2012 le cronache sarde raccontano che Eric fosse a Ozieri per visitare la tomba di un suo antenato: Salvatore Cantona. In ogni caso il nonno paterno di Eric, nato sul suolo francese, parla ancora il dialetto sardo, legge il giornale sardo e compra il formaggio sardo al porto.

La famiglia materna è arrivata in Francia dalla Catalogna negli anni Quaranta, il nonno repubblicano aveva combattuto la Guerra Civile contro

Francisco Franco e aveva passato il confine per curarsi le ferite.

Una volta insieme, Cantona padre e Cantona madre iniziano a costruire casa su un terreno roccioso nella parte nord di Marsiglia. La zona si chiama Les Caillols e anche se adesso ci sono gli Hlm (le case popolari di dieci o più piani), a quei tempi era una specie di paese. Il terreno comprendeva una grotta forse usata dai nazisti come bunker, a partire dalla quale il nonno sardo, muratore, aveva costruito una prima casa. Da lì si godeva una vista da togliere il fiato e qualche centinaia di metri più in basso c'era un campo da calcio. Anche il nonno catalano, Pedro, era muratore e per via di alcune divergenze sulla progettazione del nido d'amore della nuova coppia i due non si rivolgeranno più la parola. Successivamente Pedro torna a vivere a Barcellona dove Eric va a trovarlo più volte durante l'infanzia.

Quando gli chiedono se lo abbia influenzato di più la tradizione italiana o lo spirito di ribellione catalano, Eric risponde: «Nessuna delle due. Sono figlio di Cantona e di nessun altro. Sono così e basta. Un Cantona doc. Marchio registrato». E quando dice «sono figlio di Cantona» credo intenda Eric Cantona, di essere figlio di se stesso.

Nelle interviste rilasciate nel corso degli anni, delinea i tratti principali della sua educazione. Anzi-tutto quei valori working-class che non possono

mancare in una famiglia di immigrati. Perché quando arrivano i tre figli maschi (Jean-Marie, più grande di quattro anni, e Joël, più piccolo di uno e mezzo) la casa non è ancora pronta e non lo sarà per tutta la loro adolescenza.

«Quando non avevamo scuola, ogni mercoledì e ogni fine settimana portavamo i sacchi di sabbia... a casa mia si costruiva tutto così... con il lavoro, la volontà e molta solidarietà.»

Ma semplicità non significa durezza. «Ho parlato molto di quanto la mia famiglia lavorasse, del gusto per il lavoro, il gusto per la fatica, ma non c'era soltanto questo. La felicità era stare insieme, ma era anche la sensibilità per la bellezza, la sensibilità per il mondo che ci circonda, gli odori, la luce... quasi tutti eravamo fatti così: mio padre, mia madre, mio nonno, tutti insieme prendevamo la macchina per andare fuori città, a camminare, stretti come sardine, ci fermavamo per un picnic, eravamo felici.»

Il nonno gli diceva: «Hai una bocca e due orecchie: devi più ascoltare che parlare»; e non si può descrivere l'infanzia di Eric senza spendere qualche parola in più su Albert Cantona, infermiere in un ospedale psichiatrico, calciatore dilettante (portiere) e appassionato d'arte, pittore della domenica che insegna ai figli a dipingere, li porta per musei e gallerie e al Vélodrome a vedere l'Olympique Marseillais. Nel 1972, sulle spalle del padre, Eric si inna-

mora dell'Ajax di Cruyff (il tipo di calciatore che sognerà di diventare e che in tutte le interviste future citerà come unico modello). Albert gli ha insegnato che non c'è «niente di più stupido di un giocatore che si crede più importante del pallone». Eric ricorda: «Ti spiegava una cosa e poi magari si metteva a piangere. Ci ha trasmesso passione e amore per la vita. È molto importante: sono queste fondamenta a rendere solida un'educazione. Puoi piangere anche se sei grande e grosso. Puoi vedere qualcosa di bello e piangere solo perché è bello».

In casa ci sono libri e si sente musica classica, ma nessuno viene obbligato a leggere o ad ascoltare quello che non gli interessa, la cultura è intesa come curiosità e la bellezza come valore morale: «I miei genitori mi hanno insegnato che è un dovere osservare il mondo, quanto c'è di bello e di tragico. Magari mentre mio padre stava guidando poteva notare qualcosa e fermare la macchina dicendo: guardate che luce magnifica».

Il mestiere del padre lo sensibilizza al tema della follia e della normalità, che ritorna spesso nei suoi discorsi: «Dov'è il confine? Chi lo traccia? Chi ci dice che quella persona è pazzo e perché è pazzo?»

Eric non pensa alla pazzia come problema teorico: «A me spaventa per me stesso. Personalmente ho l'impressione di poterci cadere, e non so fino a che punto posso spingermi».